



concorrente all'edizione, per l'occasione infarcita di antagonisti pescati dal mondo dello *showbiz*, del format "Chi vuol essere milionario?"; si copri di ridicolo, nel 2005, concinandosi da cowboy canterino per la pubblicità di un nuovo hamburger della catena di fast-food Burger King. Due anni fa debuttò, a sorpresa, nei panni del cantante country, e visto l'esorbitante numero di pezzi venduti - un milione e rotti - del suo *Learn To Live*, c'è da scommettere che prima che Rucker cambi di nuovo strada dovrà passare molto tempo. La scommessa, in sé, sarebbe anche interessante, giacché era dai tempi di Charley Pride che non si vedeva un artista di colore scalare le classifiche country. *Charleston, SC 1966* dovrebbe ispirarsi a un vecchio pallino di Rucker, l'album *Del Rio, Tx 1959* ('92) di **Radney Foster**, peraltro qui chiamato a dare una mano al titolare in fase di scrittura, ma la similitudine più evidente, a essere onesti, resta confinata nel titolo. Nel disco di

Rucker, difatti, non c'è molto del country-pop affilato e ruggente che contrassegnava il gioiello di Foster, e nonostante i *team-up* altisonanti con **Brad Paisley** (chitarra sull'evanescente *I Don't Care*) e con ben tre quarti dei gloriosi New Grass Revival (cioè **Sam Bush**, **Béla Fleck** e **John Cowan**, tutti arruolati, ancorché indistinguibili, per *Love Will Do That*), quel che resta in mano è soprattutto un po' di *bubblegum-music* ripulita, tirata a lucido e buona per tutte le occasioni. Cos'altro significa, del resto, una *This* scritta con **Kara DioGuardi**, ovvero l'artefice di numerose canzoni di Christina Aguilera, Britney Spears, Kelly Clarkson, Pink e Miley Cyrus? Forse che, a forza di vendere milioni di dischi, Rucker gioca ormai in un'altra categoria, quella dei prodotti su cui si investe davvero troppo, quella dei lanci commerciali cui è vietato fallire: giudicarlo sulla base dei nostri parametri abituali non ha molto senso. Potrei anche dirvi che quando Ruc-

ker si ricorda di cantare con trasporto (accade in *Whiskey And You* e *I Got Nothin'*), quando si abbandona ai riff travolgenti di *Might Get Lucky*, quando azzarda il gospel maestoso (e notevolissimo) di *We All Fall Down*, allora *Charleston, SC 1966* proietta distintamente l'ombra del grande disco che poteva essere. Così com'è, invece, l'album si colloca dalle parti dell'ultimo Tim McGraw, e nonostante la simpatia per il (fortunato) marito di Faith Hill non sono sicuro si tratti di un complimento.

**Gianfranco Callieri**

## THE GANG

Live - Tribe's Reunion  
Latlantide/Edel

●●●○○

Grande emozione suscita questo disco che vede i fratelli **Severini**, riunire la vecchia formazione dei Gang a vent'anni dal loro ultimo disco di combat-punk-ska-rock della loro

trilogia in inglese, quel *Reds*, che era stato preceduto da *Barricada Rumble Beat* e dal loro primo autoprodotta *Tribe's Union*, cui fa riferimento questo live, registrato all'Extra di Recanati nel febbraio 2009. Era il periodo **Clash** dei Gang, dopo che questi ultimi avevano sdoganato il punk, riacciandolo a sonorità ska-reggae e facendolo diventare strumento di protesta politica. Ovviamente **Sandinista** rappresenta il fulcro della ispirazione dei Gang che cominciarono così il loro percorso musicale, che li vede restare sulla strada, portando il loro messaggio di musica che non si arrende mai, ancora oggi sui palchi alternativi italiani. Marino Severini è Red, il fratello Sandro è Johnny Guitar "Riff", Saverio Moliterno ritorna ad essere Bum Bum; il nuovo aggiunto è il bassista Gugo Pathchanka dei sodali Malavida, che si inserisce perfettamente nel clima torrido proposto da questo live. Si apre con il proclama sonoro *Rumble Beat*, il suono è ancora duro ed energetico, l'incisione è ottima, la chitarra di Johnny è strepitosa e puntuale (vent'anni on the road lasciano il segno); la voce di Red è diversa, più calda e matura, nel canto in inglese ricorda Roger Chapman e Kevin Coyne. Senza soluzione di continuità si passa alla successiva e tostissima *Night In Chains*, poi i ritmi reggati alla Clash l'attacco chitarristico di *War In The City*, mentre l'urlo di Red apre una strepitosa *Killed In Action*. Vent'anni non sembrano proprio passati e le mai sopite istanze rivoluzionarie dei Gang emergono prepotenti in *Libre El Salvador*, cantata con il pubblico. Un attimo di pausa per la lenta e bluesata *Badlands*, introdotta dal rumore delle pale degli elicotteri da guerra; poi si va avanti così con le canzoni di protesta, tutte scritte dai Severini, fino ad arrivare a *Warrior Poet*, in cui Red lancia il suo anthem: "No surrender"; nessuna resa, uno slogan che ormai pochi cantanti (Massimo Privero, ad esempio) hanno l'orgoglio di cantare. Poi nel finale ci sono tre cover: *Nobody's Hero* degli **Stiff Little Fingers**, una strepitosa *Garage Land* di **Joe Strummer** degli amati Clash, cui si deve pure il grande successo di *I Fought The Law* di **Sonny Curtis** che chiude alla grande il concerto.

**Andrea Trevaini**

## DEVON ALLMAN'S HONEYTRIBE

Space Age Blues  
Provogue Records

●●●○○

Per appurare la veridicità della frase "...foriero di future prestazioni discografiche di tutto rispetto" posta in chiusura di recensione del precedente *Torch* (Buscadero n° 283), abbiamo dovuto aspettare ben quattro anni. Pubblicato, infatti, a fine agosto del 2006,

il disco d'esordio di Devon Allman e la sua band Honeytribe (in pista sin dal 1999) può godere di un seguito solo nel 2010 con il titolo *Space Age Blues*, edito dalla Provogue.

Il secondo album della formazione capeggiata dal figlio di **Gregg Allman** conferma la solidità interpretativa della precedente fatica discografica, spostando nel contempo l'indicatore della "durezza" del rock proposto verso valori più malteabili e creativi.

Intendiamoci: il pentagramma è sempre piuttosto nerboruto, il suono letto dal raggio laser talvolta spetina la chioma dell'ascoltatore, ma gli episodi bellicosi sono ridotti sia in numero che in volume di fuoco rispetto a *Torch*. Anche la formazione è mutata rispetto all'esordio. Da quartetto si è passati a trio: via il tastierista Jack Kirchner, il batterista Mark "Marko" Oyarzabal sostituito da **Gabriel Strange**, confermati il bassista **George Potsos** e il co-produttore nonché ingegnere del

suono **Pete Matthews**. Undici le tracce presenti, di cui due strumentali: il meditativo *Bleu Est Le Vide* (solo chitarra, dedicato allo spirito e alla visione del pittore Yves Klein e alla bellezza e alla cultura francese) e il conclusivo *Insh'Allah*. Una sola la composizione a firma altrui: **Stevie Wonder** con la sua celebre *Sir Duke*. Una rivisitazione di cui, francamente, avremmo anche potuto fare a meno...

Del settore "muscoloso" fanno parte brani quali *I'm Ready* e *Take Me To The Bridge*, entrambi impreziosi-

ti da taglienti interventi chitarristici di Devon Allman. Al nuovo (rispetto al precedente *Torch*) percorso musicale appartengono l'iniziale *Could Get Dangerous* (con tanto di armonica a bocca governata da **Huey Lewis**), le meditative *Space Age Blues* (corposa la presenza della seicorde elettrica di Allman) e *Salvation*, la quasi-melassosa (con tanto di sezione di violini gestita da Bobby Yang) *Warm In Wintertime*. Oltre al già citato

Huey Lewis, merita adeguata sottolineatura la presenza al sax di **Ronald Edward "Ron" Holloway**, membro della band di Susan Tedeschi e collaboratore di artisti del calibro di Dizzy Gillespie, Gov't Mule, The Derek Trucks Band, The Allman Brothers Band, Little Feat, Gil Scott-Heron (solo per citarne alcuni) nonché proprietario di quattro album su Fantasy/Milestone Records e un live su etichetta JazzMont.

**Riccardo Caccia**

